

◆ **Il leader di FI doveva presentarsi con altri quattro indagati: Previti l'ex giudice Metta e due avvocati**

◆ **I suoi avvocati hanno motivato: è una convocazione irrituale la domenica ci sono altri impegni**

# Berlusconi va a Messa e il pm lo attende invano

## Lodo Mondadori, l'accusa è corruzione giudiziaria

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un bidone annunciato, ma pur sempre un bidone. Ieri mattina il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, il senatore Cesare Previti, l'ex giudice romano Vittorio Metta e altri due indagati, gli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora avrebbero dovuto presentarsi in procura, a Milano, per rispondere dell'accusa di concorso in corruzione giudiziaria. Erano stati convocati dalla pm Ilda Boccassini che li ha attesi invano per due ore prima di consultarsi con il procuratore Gerardo D'Ambrosio e passare alla fase successiva: la stesura della richiesta di rinvio a giudizio per i cinque, tirati in ballo per la vicenda Mondadori. In sostanza sono accusati di aver comprato, con 400 milioni passati dalla Fininvest ai conti svizzeri di Metta, la sentenza che nel '91 consentì a Berlusconi di sottrarre a De Benedetti la proprietà dell'impero editoriale di Segrate e di vincere una battaglia che li contrapponeva da anni. L'accusa non è blanda e a questo punto Berlusconi e soci ne risponderanno direttamente davanti ai giudici. Ma sono singolari le motivazioni con

cui gli indagati non si sono presentati. È irrituale, hanno detto, una convocazione domenicale. E i loro avvocati hanno spiegato che alla domenica santificano le feste andando a messa o celebrando la sacra ritualità del week end: la giustizia può attendere.

Eppure la domenica non è sempre una festa comandata per Berlusconi. Il 27 giugno scorso ad esempio, era una domenica, per l'esattezza una domenica elettorale. A Milano erano ancora aperte le urne per il ballottaggio in cui il candidato del Polo, Ombretta Colli si contrapponeva a Livio Tamberini per la presidenza della Provincia e, sorpresa, Silvio Berlusconi si presentò spontaneamente in Procura per una dichiarazione spontanea, un interrogatorio in sostanza, che lui stesso aveva sollecitato. Con assoluto tempismo riuscì ad apparire ai telegiornali prima che le operazioni di voto fossero terminate e la cosa apparì come il suo ultimo spot elettorale, fatto fuori tempo massimo. Spiegò che aveva deciso di presentarsi davanti ai suoi inquisitori perché era stufo dell'uso strumentale, fatto dagli avversari politici, delle sue vicende giudiziarie. I suoi legali lasciarono intendere che la cosa poteva prelude-

re a una richiesta di patteggiamento e insomma a un cambiamento di rotta nelle sue strategie di difesa: non più il muro contro muro, ma l'apertura di un dialogo coi magistrati e la disponibilità, almeno parziale a chiarire i suoi comportamenti e a rispondere delle accuse di cui è destinatario. Ma in quel caso, Berlusconi si limitava a disarmare in quei processi in cui la sua immagine è meno compromessa: sempre di corruzione nelle casse della Fininvest, ma per vicende in cui può scaricare le responsabilità sui suoi manager e nascondersi dietro allo schermo del «io non ero al corrente, non sono direttamente responsabile del pagamento di tangenti». La procura di Milano non ha mai negato un trattamento soft a imprenditori disposti ad ammettere responsabilità, anche se indirette e a ragion veduta Berlusconi deve aver valutato che anche per lui poteva aprirsi questa via d'uscita.

Altra questione è l'accusa di corruzione giudiziaria, quella che partì dalle dichiarazioni di Stefania Ariosto, che con un'eloquente battuta in gergo romanesco spiegò ai magistrati milanesi qual era la strategia di Previti per risolvere le con-

troverse: «portate 'na borza piena de soldi». Con la borsa piena di soldi il senatore forzista avrebbe corrotto magistrati che prendevano ordini dall'ex capo dei giudici romani Renato Squillante. Della lobby dei magistrati faceva parte anche Vittorio Metta, che dopo aver lasciato la toga è diventato socio nello studio legale di Previti e gli avvocati Pacifico e Acampora ebbero un ruolo di mediazione in una serie di vicende, fungendo anche da schermo e da prestanome nei vari giri di quattrini, versati estero su estero e provenienti dalle casse Fininvest, che servirono a ungere gli ingragnaglie della giustizia e ad aggiustare sentenza. Quali? Per ora la magistratura milanese ne ha individuate tre: Lodo Mondadori, vertenza Imi-Sir (in cui è indagato Previti ma non Berlusconi) e l'affare Sme e Versamenti Siae. Per la prima questione si attende la richiesta di rinvio a giudizio, le altre due sono in fase di udienza preliminare, per quel filone comunemente sotto il titolo generale di inchiesta «Toghe sporche».

Qui l'immagine del Cavaliere è fortemente a rischio, non ci sono speranze di patteggiamenti e l'unica possibilità è quella dell'ostruzionismo processuale.



## IL CASO

La lunga storia dell'inchiesta «Toghe sporche»

MILANO Era la primavera del '96, Stefania Ariosto, ex compagna di Vittorio Dotti iniziò a raccontare a verbale, alla pm Ilda Boccassini, tutto quello che aveva appreso frequentando i salotti di Cesare Previti e godendo della fiducia dell'ex ministro di Berlusconi. Parlo di una lobby di magistrati, pagati per aggiustare sentenze, ma quelle accuse andavano documentate: chi aveva preso soldi, da chi e per cosa. Le rogatorie in Svizzera e nel Lussemburgo aggiunsero parecchi tasselli, molti ancora ne mancano, ma alla fine 500 mila pagine sono state depositate davanti al gip, per l'udienza preliminare dell'inchiesta che va sotto il nome di «Toghe sporche». Riguardano la sentenza sul caso Sme, che costrinse Carlo De Benedetti a rinunciare, nel 1986 al gruppo agroalimentare rilevato dall'Iri. Un'altra sentenza, cinque anni dopo, permise alle televisioni di Berlusconi di versare alla Siae, per i diritti d'autore, percentuali molto minorrispetto alla Rai. E infine la sentenza Imi-Sir, grazie alla quale gli eredi Ravelli incassarono dallo Stato 1000 miliardi e Previti si divise, con gli avvocati Pacifico e Acampora una tangente di 68 miliardi per i suoi buoni uffici. E la vicenda per la quale la procura aveva chiesto, senza ottenerla, l'autorizzazione all'arresto del parlamentare forzista.

Ultimo capitolo di questa inchiesta è quello che riguarda il Lodo Mondadori, ovvero la sentenza con cui nel '91, fu annullato il patto De Benedetti-Fornent, consegnando all'attuale leader del Polo il controllo della casa editrice di Segrate. Per ottenere il rinvio, secondo l'accusa, la Fininvest pagò al giudice Vittorio Metta 400 milioni, sui suoi conti svizzeri. Per questa tranne finale le indagini sono concluse e sta per essere richiesto il rinvio a giudizio.

DALL'INVIATO GIANNI CIPRIANI

PERUGIA Comincia oggi la settimana più lunga. Pochi giorni ancora e si aprirà se Giulio Andreotti, il collaboratore di De Gasperi, il ministro della Difesa, il presidente del Consiglio, insomma l'uomo che più di tutti in Italia ha incarnato il «potere», attraversandolo ininterrottamente dal 1945, sarà ritenuto responsabile - o meno - della morte del direttore di Op, Mino Pecorelli. Sì, perché in giornata la corte d'assise di Perugia si ritirerà in camera di Consiglio per decidere se Andreotti, l'ex senatore e magistrato Claudio Vitalone, più alcuni boss mafiosi debbano essere - come ha invocato l'accusa - condannati all'ergastolo per aver rispettivamente commissionato ed eseguito nel 1979 l'assassinio del giornalista il quale - con la sua conoscenza dei segreti del caso Moro e dei finanziamenti illeciti alla corrente andreattiana - avrebbe potuto destabilizzare un sistema di potere.

Pochi giorni ancora e si saprà quali saranno le valutazioni dei giudici. Un verdetto comunque sofferto, che giungerà (verosimilmente entro sabato, ndr) dopo tre anni e mezzo di processo, 161 udienze, nel corso delle quali sono stati ascoltati complessivamente 250 testimoni. Pochi giorni ancora e si saprà se alla

## LA RICOSTRUZIONE

## Processo Pecorelli, settimana della verità per Andreotti

prima verifica dibattimentale sarà dato credito all'impianto accusatorio ovvero se i giudici popolari mostreranno di credere ad Andreotti, che ha sempre respinto con sdegno la sola ipotesi di un suo coinvolgimento o a Claudio Vitalone, il quale ha parlato di una persecuzione: «Mai più si dovrà verificare - ha dichiarato l'ex senatore dc - che in Italia venga costruito sul nulla un processo come questo».

Ma davvero il processo Pecorelli è costruito sul nulla? Oppure gli inquirenti hanno raccolto elementi davvero solidi? L'omicidio risale al 1979, le nuove indagini sono cominciate nel 1993; il dibattimento nel 1996. La vicenda è troppo complicata. E, forse, proprio a pochi giorni dalla sentenza è opportuno ripercorrere alcuni elementi che dovranno essere valutati dai giudici.

**LO SCHEMA DELL'ACCUSA**  
L'omicidio del direttore di Op - secondo i pm - è stato eseguito da due killer. Uno, Angelo La Barbera, mafioso vicino a Bontade e componente della «decina» romana di Cosa Nostra. L'altro, Massimo Carminati, neofascista dei Nar e poi uomo della banda della Magliana.

Proprio lo stretto legame che tra gli anni Settanta e Ottanta si realizzò a Roma tra mafiosi e Magliana spiega la composizione «mista» del commando. Ma, al di là di questo aspetto, l'elemento che più di tutti ha interessato i giudici è che la ricostruzione dell'omicidio Pecorelli è stata fatta successivamente da un lato dai mafiosi (Buscetta, Cancemi) e dall'altro dai pentiti della banda della Magliana (Moretti, Mancini, Carnovale e Abbattino) i quali hanno raccontato due verità apparentemente diverse ma che sono risultate, ad un esame più approfondito, coerenti tra di loro. Anzi: si integravano perfettamente, contribuendo alla ricostruzione di un mosaico molto complesso. E tutto ciò - è stato sottolineato - nonostante i pentiti provenissero da ambienti diversi e nemmeno si conoscessero tra di loro.

**PARLA BUSCETTA**  
A far riaprire il «caso» è stato Tommaso Buscetta il quale nel 1993, un anno dopo essere stato riconosciuto attendibile dalla Cassazione che aveva sancito la credibilità del cosiddetto «teorema Buscetta», aveva deciso di affrontare il te-

ma dei rapporti mafia-politica, fino allora taciuto. Buscetta parlò delle confidenze che, sulla morte del direttore di Op, gli avevano fatto i boss Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti. Ha raccontato Buscetta: «Bontade mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato fatto su richiesta dei Salvo (i cugini Ignazio e Nino, ndr) e nell'interesse di Andreotti perché il giornalista avrebbe voluto portare fuori notizie che avrebbero compromesso la politica del senatore. Bontade mi disse «lo abbiamo fatto noi» riferendosi a Badalamenti». La stessa confidenza fu fatta, due anni dopo, da Badalamenti il quale parlando sempre dell'omicidio Pecorelli disse: «Il giornalista stava facendo degli articoli contro Andreotti; attentava alla sua vita politica; erano stati portati dei documenti forse che nessuno sapeva. Era stato necessario ucciderlo nell'interesse di Andreotti». E, avrebbe aggiunto il boss di Cinisi parlando con Buscetta: «U ficimu nuatri, io e Stefano». Cioè Badalamenti e Bontade. Il motivo? Le conoscenze che Pecorelli avrebbe avuto dei retroscena del caso Moro.

**LE CONFERME DI CANCEMI**

Sul fronte mafioso, i racconti di Buscetta hanno trovato un riscontro nelle dichiarazioni del boss mafioso pentito Salvatore Cancemi: «Per quanto riguarda l'omicidio Pecorelli quel che so con assoluta certezza è che Calò mi disse che di questo omicidio si era occupata la decina di Stefano Bontade. Era chiaro che (Calò, ndr) ne parlava come di cosa nella quale entrava pure lui». Con Cancemi le dichiarazioni di Buscetta fanno un passo avanti: oltre alla conferma del ruolo di Bontade, il pentito ha parlato poi di Calò e dei rapporti di quest'ultimo con Abbruciati, il boss della banda della Magliana. Dopo Cosa Nostra, quindi, entra in scena la banda romana.

**ACCUSA A VITALONE**  
È con il boss Antonio Mancini, già componente della banda della Magliana, che le indagini fanno un «salto di qualità». Le informazioni, questa volta, vengono dal fronte romano e chiamano in causa non più Andreotti, ma Claudio Vitalone, quale mandante. Ha raccontato Mancini: «De Pedis (un boss della banda, ndr) mi disse che Massimo Carminati, insie-

me ad una persona che chiamava Angiolino il biondo (Michelangelo La Barbera, ndr) erano stati gli autori materiali dell'omicidio del giornalista Pecorelli». Mancini ha aggiunto altri particolari che si sono inseriti nel mosaico: l'omicidio fu organizzato dalla mafia, tramite Pippo Calò nell'interesse di un gruppo politico-finanziario; il mandante era Vitalone, esponente di quel gruppo; Danilo Abbruciati aveva concorso ad organizzare il delitto per ricavarne futuri vantaggi.

**CARNOVALE, LA MORETTI, ABBATINO**

Nel processo sono state prodotte le rivelazioni di un altro boss della Magliana pentito, Vittorio Carnovale, il quale ha raccontato le notizie che gli avevano riferito a più riprese i boss Toscano e De Pedis. In sostanza, risultava a Carnovale, Pecorelli era stato ucciso da Carminati e da Angelo il siciliano. Il delitto era stato chiesto ad Abbruciati dai «siciliani», tramite Calò, i quali dovevano fare un favore a Claudio Vitalone. Dichiarazioni in parte confermate - in una prima fase - da Fabio La Moretti, già legata ad Abbruciati:

l'omicidio, ha detto, era stato organizzato da Abbruciati ed eseguito da Carminati insieme con un'altra persona che lei non conosceva. Ma il mosaico dell'accusa è stato completato da Maurizio Abbattino, l'altro boss di rango della Magliana pentito. Anche Abbattino ha raccontato che l'omicidio Pecorelli era stato realizzato da Abbruciati e Giuseppe, su richiesta di Pippo Calò, ed era stato realizzato da Carminati. In particolare era stato il boss Giuseppe a contattare Carminati. Il movente? Pecorelli stava indagando su una personalità politica.

**LA CONSCENZA DEI SALVO**

Un elemento di fondamentale importanza, nel processo, è dimostrare gli stretti legami tra Andreotti e Claudio Vitalone, da un lato, e i cugini Ignazio e Nino Salvo dall'altro. Legami negati dai due imputati. L'accusa è convinta del contrario. E ha portato in aula una serie di testimonianze, tra cui quella «spontanea» dello scomparso Franco Evangelisti, già braccio destro di Andreotti. Troppi, secondo l'accusa, per parlare di «complotto» come ha fatto la difesa.

Accuse infondate? Un teorema indimostrabile? Oppure un mosaico ricostruito minuziosamente che fa chiarezza di tutti i retroscena della morte di Pecorelli? Oggi i giudici si ritireranno in camera di consiglio proprio per rispondere.

MODENA-PONTE ALTO 2-27 SETTEMBRE '99

# festà

nazionale de l'Unità '99

www.modena.pds.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26

